

FERMATA “SENDLINGER TOR”

Il mio racconto è ambientato in Germania, precisamente a Monaco di Baviera, e siamo in una sera dell'estate del 2005. Mi trovavo lì già da un mese, per accompagnare il mio compagno, Andrea, durante il suo trasferimento in questa nuova città.

Per la sera in questione Andrea ed io avevamo prenotato una cena in un ristorante thailandese. Nel pomeriggio decidemmo di esplorare nuove zone della città: ho scoperto poi che, in linea d'aria, erano vicino la nostra abitazione, ma lì per lì sembrava di stare così lontani dal solito centro, lustrini e turisti, già così familiare! Era un pomeriggio di un fine settimana quindi, oltre ad essere un posto nuovo un pò spoglio, era anche abbastanza disabitato. Di quel pomeriggio conservo un ricordo di spaesamento, di disagio. Finita la passeggiata, con foto al seguito, andammo al ristorante per gustare quella che fu una cena decisamente nuova: sapori misti tra il dolce ed il salato in un'atmosfera molto ovattata. Dopo la cena, in questo ristorante che era più o meno al centro, decidemmo di fare capolino ad una fiera che si teneva in una piazzetta della città un pò più fuori mano. Anche in questa circostanza, dopo, nella ricostruzione degli spostamenti mi sono resa conto che la piazzetta in questione era nel quartiere visitato nel pomeriggio e quindi nella zona alle spalle della nostra abitazione.

Arrivammo che la fiera stava per finire, giusto il tempo di vedere qualche graziosa bancarella, un po' di gente, per lo più giovani e famiglie. Qui è necessario fare un piccolo excursus: dovete sapere che i monacensi, in quanto tedeschi, sono precisissimi. In città, ma credo anche altrove nella nazione, alle 23 precise, terminano tutte le attività: chiudono ristoranti, gelaterie, bar, e quindi anche le bancarelle della fiera in questione. Successe che nell'arco di pochi minuti la piazzetta si svuotò, le luci si spensero e quella che sembrava una festa assunse subito l'aspetto di un luogo solitario. Tranne qualche ubriaco qua e là. E sì, perché altra nota di colore della città sono le sue innumerevoli birrerie all'aperto, al chiuso, dovunque, ed ancor di più i cittadini “allegri” che sbandacchiano qua e là!

Stanchi per la ricca giornata ed anche perché tardi, cartina alla mano, decidiamo di tornare a casa. A piedi? No, meglio con l'autobus. E' vero che eravamo “orientativamente” vicino casa, ma districarsi in un dedalo di strade sconosciute sarebbe stato più faticoso che

tornare ad una via maestra, di lì prendere la solita metro e tornare a casa. Ah, la casa! Un appartamento con soppalco, in un residence frequentato dalle più disparate etnie del mondo, soprattutto mediorientali, con i loro fortissimi odori di incensi e di cucina, con le lunghe e nere tuniche delle signore, con i burca e le maschere di bronzo, con la loro riservatezza. Ne ho fatti di viaggi, ne ho visti di posti, ma mai così da vicino, così nel mio quotidiano.

Ma torniamo a quella sera.

Salimmo sull'autobus con l'idea di scendere ad una delle due fermate della metro. Fummo i primi della prima fermata dell'autobus, quindi avemmo l'agio di scegliere il posto che più ci piaceva, poi, ci fu una seconda fermata, dove entrarono moltissime persone, tutti provenienti dalla fiera e per lo più giovani dallo spirito allegro, che cantavano e ridevano a voce alta. Questi due comportamenti sembrarono "stonati" anche per me ed Andrea, che ormai avevamo ben chiaro lo stile di comportamento tedesco. Arrivammo alla fermata di Sendlinger Tor, la prima delle due che potevano fare al caso nostro: nei secondi che trascorsero, dall'accostamento dell'autobus al marciapiede, all'apertura delle porte, io decisi che sarebbe stato meglio scendere alla prossima fermata, così rimanemmo fermi in piedi vicino i nostri posti, mentre gran parte del mucchio di ragazzi che affollava l'autobus incominciava a scendere. "Ciao, ciao" sentivo che si salutavano un po' tutti ad alta voce, quando all'improvviso quelle voci si trasformarono prima in grida, poi in grida di dolore e di terrore! Il tempo di guardarmi in torno ed era il caos! Gente che entrava ed usciva dall'autobus, ma il più stava accadendo fuori: un para piglia micidiale: chi scappava di qua, chi correva di là...e urlava, urlava non so che accidenti, perché ovviamente in tedesco! Sempre immobile nella posizione in cui mi ero fermata pochi istanti prima nel decidere se scendere o meno, guardo meglio dai vetri delle grandi finestre dell'autobus; la sorte mi ha voluto riservare un posto in prima fila: da dove ero avevo una visione perfetta! Fuori era buio ma tutto quel caos si svolgeva in un angolo della strada sotto un grande lampione proprio in diagonale alla mia prospettiva. Sarà durato qualche minuto, ero come catturata da quello che vedevo, catturata fino a trovarne un senso, fino a che il mio cervello non riuscisse ad elaborare le immagini e dargli un senso: una zuffa, pensai! Vedevo, non guardavo: assorbivo le immagini anomale senza alcun tipo di filtro attentivo o organizzativo. Quando decisi che quello che guardavo era una zuffa, riuscì a concentrarmi anche verso il centro del mucchio dove "vidi" un tipo preso da una furia incredibile, che andava incontro a chiunque gli si parasse davanti e gli agitava le mani intorno al corpo. Era chiaro che fosse lui il fulcro del caos perché la gente cercava di fargli il vuoto a torno, chi scappava di qua, chi di là, e quello non contento rincorreva le persone, se non quando gli si parava qualche povero ignaro che sbucava dall'angolo e veniva letteralmente aggredito da

questa furia sconosciuta ed inimmaginabile! Ho ancora così chiara nella mente lo sguardo spaesato di un povero cristo, con gli abiti stracciati, gli occhiali rotti sbilenchi sul naso, che brandiva la bicicletta contro chiunque gli si parasse di fronte. Ora che scrivo mi viene da ridere, ad immaginare lo sbalordimento di quel signore che girato l'angolo in questione, non capisce più nulla: il folle gli si getta addosso, lo disarciona dalla bici e cerca la colluttazione, o almeno credevo fosse tale. Lì per lì però mi fece una pena infinita vedere quell'uomo disorientato che proprio usando la sua bici come scudo era riuscito ad allontanare il folle e la folla che in quel caos girava a vuoto buttandosi ora a dosso ad uno ora addosso all'altro; quel signore passò anche sotto la finestra dell'autobus da cui io guardavo, con pochissimi altri, e mi lanciò uno sguardo così interrogativo che non lo dimenticherò mai. Così come non dimenticherò di aver visto una signora che in seguito al contatto con il folle che impazziva tra la gente, si accasciava a terra come...senza vita. Fu solo allora che la mia organizzazione mentale, per cui quello che vedevo era una zuffa, cominciò a fare acqua, non era più coerente con quello che continuavo a vedere. Così decisi di scendere come presa da un senso più grave dell'accaduto. Ricordo di aver pensato: "qui non è una zuffa tra sbandati è una cosa più grave" e subito mi lanciai verso la porta anteriore dell'autobus, più prossima al luogo dell'accaduto. Pochi istanti prima di me era sceso Andrea che da bravo "uomo" voleva andare a vedere di cosa si trattasse. Ho capito poi che il suo gesto fu istintivo e solo una volta fuori aveva capito che la cosa si metteva molto male, più di quanto non avesse immaginato.

Comunque, eravamo fuori dall'autobus ed in quel momento sembrò placarsi l'agitazione; mi guardai intorno: sangue dovunque, per terra, sui muri e soprattutto addosso alle persone, tante. Chi in piedi appoggiato al muro, chi accasciato per terra, chi completamente steso e tanto, tantissimo sangue, che usciva dalla pancia di un tipo che piangeva seduto per terra appoggiato ad un palo, che zampillava dalla gola di quella signora che avevo visto accasciarsi senza forze, dalle magliette inzuppate di chi scappava, dai pantaloni ormai umidi di chi si trascinava. Che orrore!

Risalì di corsa nell'autobus come per trovare riparo, vidi il conducente, che fino ad allora era rimasto, come me, immobile, svegliarsi come da un sogno ed adoperarsi a prendere qualcosa da una cassetta alla destra del suo sedile; immediatamente dopo mi accorsi che dietro di me due ragazze con il cellulare chiedevano aiuto, ricordo che pensai che anch'io avevo un cellulare...sì, e a chi chiamavo? e soprattutto, come mi spiegavo? Chiesi subito alle ragazze se l'uomo avesse un'arma: gridavo in italiano ed ovviamente loro non potevano capirmi! Gesticolai e mi fecero capire che sì, l'uomo era armato. In quel momento senti gridare in italiano, "ha un coltello, Claudia esci dall'autobus". Non poteva che essere il mio compagno, ma io non volevo uscire dall'autobus, mi sembrava più pericoloso stare per

strada esposta alla furia del tipo che nel frattempo si era dileguato. Ricordo che proprio in quel momento mi saltò alla memoria l'immagine di un tipo che si allontanava tranquillo, troppo tranquillo, dal para-piglia della folla. Quell'immagine mi si era fissata nella memoria perché troppo dissonante dal contesto frenetico in cui la colsi. Nella mia mente si formò la convinzione che quello doveva essere il folle, che quindi si era allontanato da quella direzione, ma che comunque, non contento sarebbe potuto sbucare da un'altra parte per rimettere in moto la bufera. Volevo che anche il mio compagno salisse sull'autobus per mettersi in salvo, ma lui da fuori gesticolava che dovevo scendere; pensai "s'è impazzito, perché non capisce quanto è grave la cosa? Perché non siamo in sintonia? Perché è così lontano?"

In tutto quello spaesamento non mi veniva naturale pensare, capire cosa fosse meglio fare. Dovetti fare uno sforzo incredibile per riuscire a trovare una soluzione: gli gridai che sarei scesa solo se andavamo a prendere un taxi per scappare a casa! E così facemmo.

Nell'attraversare la strada vidi altro sangue per terra e, al lato che raggiunsi, vidi altre persone sanguinanti colpite dalla furia di quell'uomo. In quel momento Andrea mi spiegò che aveva voluto che scendessi dall'autobus perché temeva che il folle vi potesse salire e prendermi alla sprovvista. Salimmo su di un taxi, e prendemmo la via di casa allontanandoci da quel che rimaneva di un inferno, non più confusi ma spaventati per il pericolo passato e per la barbarie vista.

Mi colpì la tranquillità del tassista, che si limitò a commentare con una frase tipo: "sono cosa da pazzi".

Arrivati a casa, sentivo ancora l'emergenza di rifugiarmi: più mi rendevo conto di quello che era successo, più riorganizzavo le cose che avevo visto, più mi sentivo "ora" in pericolo! Ricordo che accendemmo la tv, con la speranza di avere qualche notizia in diretta, visto che mentre noi lasciavamo il posto, lì stavano accorrendo in massa strombazzanti ambulanze e polizia. Come per aiutarci con un ausilio esterno a capire cosa diavolo ci fosse successo. Nulla, nessuna notizia, ma quella voce alla tv, quella lingua, quella tonalità, quelle parole così diverse eppure così familiari, ancora oggi, quando torno a Monaco e accendo la tv, mi turbano. Importanti, molto delicate, furono infatti le ore dopo l'evento, quando ero ormai in casa, quando forse mi stavo concedendo di traumatizzarmi, quando, finito lo stato di allerta per la sopravvivenza, avevo aperto le porte dell'emotività e mi stavo facendo allagare! Come colui che, ricevuta una ferita improvvisa, provenuta chissà da dove, inferta chissà da chi, se ne scappa nell'unico posto che crede sicuro...ma l'impossibilità di dare un nome all'aggressore o l'incertezza di un perché per l'aggressione subita, rendono tutto il mondo fuori da quel rifugio un indistinto pericolo! In quel frangente Andrea disse cose che lì per lì mi sembrarono senza senso, ma già il giorno dopo mi fecero riflettere. La sua teoria

era quella che saremmo dovuti restare lì, per quanto assurdo, superstiti tra i superstiti, vivere con loro lo sbandamento, e condividere i soccorsi, insomma il pubblico aiuto. Ora invece eravamo solo due spaventati e per di più soli! Lui, era chiaro per me, aveva preso la cosa diversamente, ma non capivo perché. Forse, ed era così, non aveva visto le cose così in prima linea come me; ma lo spettacolo che ci fu offerto, una volta scesi dall'autobus, era il medesimo e di per sé era già così raccapricciante. Continuavo a sentire il mio compagno non in sintonia, lontano e quindi io "sola". Quella notte ovviamente non dormii.

I giorni che seguirono erano del fine settimana. Di giorno uscimmo per comprare i giornali: cercavamo qualcuno che ci spiegasse cosa fosse successo, che ci restituisse una versione organizzata di quello che ci era successo, quasi ce ne spiegasse il motivo. Ne sentivamo proprio il bisogno. Niente, nessun giornale nessuna spiegazione, tranne un piccolissimo trafiletto. Peggio. Pensai "porca eva ma sto male solo io?" Nelle nostre ricostruzioni due o tre cose ci sembravano chiare. Prima di tutto il movente: e sì, la necessità di cercare un "perché", l'eterna legge della causa e dell'effetto, con il confortante risvolto che conoscendo la causa si può evitarne l'effetto! Credevamo che il signore magari un po' brillo dopo la fiera, si fosse stizzito per il baccano dei ragazzi in autobus, e che la cosa gli avesse fatto scattare la molla. Peggio: qui bevono tutti, ed anche troppo, potrebbero essere tutti eventuali minacce alla mia incolumità. Lo so che il ragionamento fila ma non è pertinente, ma in quella situazione di allarme, io ragionavo così. E così incominciai a fare l'equazione straniero=>strano=>pericolo! E tutto allora era per me pericoloso. Anche la città che non mi dava risposte non mi assicurava, quasi fosse complice! Che preferiva nascondere il reo piuttosto che consolare i feriti? Quanta solitudine.

Appena scendeva la sera poi le cose peggioravano. Dato l'aspetto assolutamente improvviso di quello che ci era accaduto, ora mi aspettavo che accadesse qualcos'altro da un momento all'altro. In quei giorni decidemmo di non raccontare l'evento ai familiari lontani: li avremmo solamente agitati e preoccupati con il risultato di doverli tranquillizzare quando cercavamo chi tranquillizzasse noi. Chissà, se invece avessimo chiamato a casa: forse pensare e tranquillizzare loro ci avrebbe distolti da quella brutta spirale di continua confusione, facendoci condividere l'accaduto con qualcuno disposto ad entrare in sintonia con la nostra paura.

Il lunedì seguente il mio compagno andò al lavoro, lasciandomi a casa. Da sola incominciai ad organizzare il da farsi. Ecco all'ora che mi vennero in mente le cose lette per il modulo di psicologia dell'emergenza: solo lette perché a quella lezione ero assente!

Comunque quello che mi ricordavo era già abbastanza e poi avrei fatto ricorso alle competenze professionali che in quei giorni avevo proprio messo da parte.

Il mio piano era: elaborazione, condivisione e contenimento.

Così per la prima volta misi nero su bianco quello che mi era successo, e non fu facile. Ricordare era come catapultarmi indietro, al momento dell'accaduto, come se tra me e l'evento non ci fosse alcuna distanza. Ma lo sforzo di scrivere e rileggere, pian piano rendeva esterno ciò che fino a quel momento era solo nella mia testa. Controllare se quello che scrivevo era corretto grammaticalmente, se era comprensibile, rendeva il contenuto di ciò che scrivevo solo parole, al di là del contenuto.

Poi, decisi di contattare una coppia di italiani anche loro a Monaco per gli stessi motivi nostri: l'idea era di superare la solitudine che sentivo, circondandomi di persone amiche e per la proprietà transitiva di cui sopra, degli italiani facevano al caso mio. Dico mio perché solo io avevo preso così male l'accaduto, Andrea sembrava avere nei confronti della cosa un atteggiamento più distaccato del tipo: che brutta disavventura, meno male che ce la siamo scampata. Siamo fortunati. La mia versione invece era: che brutta disavventura, che iella nera, per quale improbabile coincidenza ora siamo vivi! Ero ancora immobile nell'autobus!!!

E sì, immobile: immobile davanti all'inaspettata ed incomprensibile aggressività fisica di un uomo, come già troppe volte mi era successo sin da piccola davanti ai furiosi litigi di famiglia. In pochi giorni, visto che le strategie mi consolavano ma non mi toglievano una profonda tristezza, un profondo senso di impotenza, di allarme per la mia incolumità, mettendomi bravina bravina a sentire senza paura quello che mi si muoveva dentro, ero arrivata al nocciolo duro: l'esperienza traumatica che avevo vissuto era tanto più dolorosa perché l'avevo presa proprio sopra una brutta cicatrice che avevo e di cui mi ero dimenticata, perché mai più sollecitata! Pian piano mettendo in ordine i ricordi, trovando le innumerevoli similitudini tra il lite motive dell'infanzia e quello che mi stava capitando in quel viaggio in Germania; riuscì quanto meno a capire perché tanto dolore. In seguito, venne l'opportunità di ripensare a tante cose che avevo perso nell'oblio degli anni.

Nonostante stessi giù ed il mio compagno mi consigliasse di tornare a casa in Italia, io volevo risolvere la questione lì, non fuggire. Cercare di ritrovare la serenità restando in quella città, che tra l'altro sapevo avrei rivisto di frequente nell'immediato futuro. Di fondamentale importanza furono tre eventi, che racconterò in ordine di gradimento, perché l'ordine cronologico fu inverso. Primo: il capo di A. mi fece recapitare un enorme fascio di fiori coloratissimi e profumatissimi. Secondo: andai da una psicologa. Terzo: ebbi dettagliate informazioni sull'accaduto.

In merito ai fiori ebbero su di me l'effetto che può avere il regalo di un padre premuroso ad una figlia (perché a tale ruolo mi sentivo regredita): mi sentì coccolata. E poi da una persona tedesca!

La consulenza della psicologa fu una cosa voluta da me ma soprattutto spronata dai colleghi del mio compagno, che saputa la nostra vicenda, si attivarono nel creare una rete di supporto. Dato il periodo festivo e la rarità del bilinguismo, quella da cui andai era l'unica professionista disponibile. Indirizzo cognitivo comportamentale, che reputai adeguato allo stato delle cose (non ero ancora arrivata alla riflessione sulla similitudine con il passato). Andare da lei con Andrea, sapere che le mie strategie per far fronte all'accaduto erano adeguate, sentirmi dire di continuo che a Monaco una cosa del genere è successa solo 12 anni fa ed è per questo molto rara, che non dovevo sentirmi in colpa per non essere rimasta con chi stava soffrendo, ma aver cercato rifugio (...però...e chi ci aveva pensato!?!?) ma anche e soprattutto sentire che c'era qualcuno che aveva definito il mio dolore come "tanta tristezza", mi diede il giusto conforto.

Terzo ma non per ultimo l'aspetto dell'organizzazione dei fatti. Su mia richiesta la psicologa si era documentata e poteva ora darmi la versione dell'accaduto. Il folle era un 45enne italiano(!), trasferitosi in Germania da 25 anni, assolutamente solo, senza compagna, né amici, persino i suoi coinquilini non sapevano che abitasse lì da tanto tempo, di professione macellaio. In quegli ultimi giorni aveva perso il lavoro. Quella sera, già sbronzo, era salito sull'autobus. Le offese di una signora, infastidita dalla sua presenza, avevano probabilmente fatto scattare la molla. Cacciato un coltello aveva incominciato a scatenarsi sulla folla, gridando impropri ai tedeschi ed alla Germania. Terminata la furia, era sceso in metropolitana. Qualcuno da lontano lo aveva seguito in contatto telefonico con la polizia. Entrati nel suo appartamento gli agenti lo trovarono trafelato e confuso ma del tutto ignaro di cosa fosse successo, perché non ricordava nulla! Saputi questi fatti ricordo di aver pensato quanto, aver smesso di macellare la carne avesse potuto interrompere nel sogno una forma di compensazione che bene o male manteneva i suoi disagi.

Tra le persone ferite nessun morto, qualcuno un po' più grave, solo due signori in serie condizioni di gravità. Per coloro che avevano assistito alla scena ed erano sotto shock il servizio sanitario locale stava organizzando un supporto psicologico dovuto all'emergenza dei fatti. Il più grave all'ora, sembrava essere proprio l'autista: mi ricordo perfettamente la sua faccia smarrita.

Beh, aver saputo che la città si è saputa prendere cura dei suoi cittadini, ha fatto stare meglio anche me, per la consapevolezza che se fossi stata una cittadina tedesca ci sarebbe stato qualcuno su cui contare.

I giorni che seguirono, come ho accennato, furono di personali riflessioni, e di un volermi riappropriare degli spazi della città con un atteggiamento stavolta di turista vigile, e non più scanzonata.

Le sere erano complicate. Con Andrea decidemmo un piano di uscite serali progressivo:

cominciammo dai più protetti giri con la macchina sino a tornare a passeggiare a piedi; dal giro per l'isolato sino a tornare a girare per la città.

E' stata dura e talvolta mi sentivo forzata, ma è andata bene così. Sono passata dalla preoccupazione per chiunque vedessi camminare solo per strada, a preoccuparmi solo per me, fino ad oggi, che giro più serena ma, comunque più accorta.